

Caso Orfei-Sismi

CESARE SALVI

Ogni nuova puntata del caso Orfei-Sismi aggiunge elementi sconcertanti, se ancora si può essere sconcertati nell'Italia delle manovre sotterranee a colpi di dossier e dell'uso delle informazioni raccolte dai servizi segreti per colpire avversari politici. Non è l'opposizione e non sono i giornalisti, ma uomini politici del maggiore partito di governo a presentare la trasmissione ai giudici, e la divulgazione alla stampa, del dossier concernente presunti rapporti del prof. Orfei con informatori del governo cecoslovacco, come un tentativo per attaccare De Mita, del quale Orfei era stato stretto collaboratore.

Prima l'on. Mastella chiama in causa senza troppe perifrasi il presidente del Consiglio (chi, se non Andreotti, è l'uomo incappucciato che brandiva il pugnale per bloccare il ritorno dell'iniziativa politica di Ciriaco De Mita?).

Ieri, sul *Corriere della Sera*, De Mita scende in campo in prima persona, cambiando bersaglio. Non crede che ci siano state «forzature» da parte di Andreotti. La soffiata ai giornali è arrivata «su sollecitazione di una precisa parte politica», ma «la Dc non c'entra». «Non posso dire di più», aggiunge De Mita, ma «certamente la sinistra democristiana ha pagato per la sua indisponibilità a entrare in questo gioco di avallo compiacente di una posizione illegale, quella di Berlusconi». Chi vuole intendere intenda.

Ma non è davvero il caso di scendere sul terreno delle ipotesi e delle allusioni. La questione è un'altra. Ed è che secondo uomini politici di primissimo piano della Dc, saremmo di fronte all'ennesima variante di una storia che dura da troppo tempo: l'uso strumentale di apparati dello Stato per attaccare avversari politici, per realizzare obiettivi di potere, calpestando regole, leggi, doveri di trasparenza, i minimi principi etici che pur dovrebbero sorreggere l'attività politica.

All'inizio, qualcuno aveva cercato di presentare il caso Orfei come un segno del nuovo: l'inizio dell'apertura degli archivi segreti. C'è il rischio, invece, che si riveli come il perpetuarsi del vecchio.

Anche per questa ragione, non si può consentire che il caso Orfei-Sismi finisca, come tanti altri casi italiani, in una nulla di fatto. Chi ha sbagliato, quale che sia la sua posizione, deve pagare. Chi è innocente, va riconosciuto come tale.

La magistratura ha la sua parte da svolgere. Ma il caso deve essere discusso al più presto pubblicamente in Parlamento, come hanno chiesto i comunisti. Si deve sapere, tra le tante versioni che sono state messe in circolazione in modo più o meno officioso, chi ha deciso la trasmissione ai giudici del dossier, e per quali ragioni questa decisione sia stata presa senza utilizzare la facoltà, che la legge prevede, di ritardare l'invio: ciò che avrebbe consentito ulteriori accertamenti per valutare la attendibilità del materiale raccolto. Quel che è certo è che queste decisioni competono, per legge, al potere politico, che se ne assume la responsabilità.

Altrettanto necessario è stabilire (e punire) chi ha trasmesso la notizia ai giornalisti: chi (dall'interno di un ufficio pubblico) ha voluto far sapere a tutti ciò che doveva restare segreto. Si potrà allora anche capire se c'è stata una macchina, e ordita da chi, e per quale fine.

Qualche settimana fa, per un servizio del Tg1, le massime autorità dello Stato scesero in campo reclamando rigorosi e rapidi accertamenti e la messa sotto accusa dei giornalisti autori del servizio. Sarebbe davvero strano se questa volta, quando si è avanzato il sospetto di tradimento sul collaboratore di un ex presidente del Consiglio, e si è messa apertamente in dubbio la correttezza istituzionale del capo dei servizi segreti e quella dello stesso presidente del Consiglio in carica, si pensasse invece di far finta di niente.

Le metropoli sono diventate il luogo più drammatico in cui si esprime la crisi della politica: da qui una nuova forza politica deve partire

È la giungla delle città la sede dei nuovi conflitti

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

È auspicabile che si apra finalmente una discussione seria sul programma da porre come segnale politico base del nuovo partito. Una discussione seria significa che i sensi e riserve devono essere espliciti, ambiguità che le permangono devono essere sciolte senza che per questo la formulazione di tali dissensi acquisti la forma del contro documento e del rifiuto totale. Guai se anche sui testi si dovesse riprodurre la semplificazione del sì e del no, la reciproca demonizzazione. Se si deve accettare come dato scontato l'esistenza di più culture (e perfino di un certo tasso di irriducibilità fra aspetti di esse) a convergere nella nuova formazione politica, fra neocomunisti, postcomunisti, non comunisti, il dissenso non deve fare scandalo né deve essere taciuto, ma va affrontato cercando di scavare più a fondo delle parole e degli schemi. Con questo spirito, quello di chi considera assolutamente ovvio e naturale non sentirsi interpretata pienamente dalla prima stesura del programma e dà per inevitabile un complesso e faticoso cammino di avvicinamento, vorrei esprimere alcune prime riserve sulla comune utile fatica dell'ufficio del programma presentato da Bassolino: una fatica, peraltro, questo si va detto, che risente negativamente forse anche per la scelta di riservare a strutture tutte interne al Pci questo momento di elaborazione, probabilmente come conseguenza dell'aspro dibattito interno, anziché tentare di misurarsi fin da questa prima fase con la pluralità di culture politiche interessate alla «Cosa».

La prima cosa che colpisce il lettore del testo è la netta prevalenza di tematiche del tema del lavoro. Se ne comprendono perfettamente le ragioni per cui, nel ridisegno della propria identità teorica, la cultura comunista si è provocata in primo luogo dai mutamenti epocali avvenuti nell'organizzazione del lavoro e si è d'altra canto in grado, su questo terreno, di proporre un'elaborazione già ricca nel merito e spesso pertinente. E tuttavia già nella premessa appare evidente, fin dalle righe del testo, che la centralità del lavoro è chiamata a cedere il campo ad altre centralità citate ma meno sviluppate: quelle richiamate con l'espressione ancora vecchia (e troppo interna alla definizione «partito della classe operaia del mondo del lavoro») che richiama «la sostanziale modificazione dei rapporti di classe e di potere una riforma intellettuale e morale della società, un profondo cambiamento dell'attuale rapporto fra governanti e governati», cioè ciò che chiameremo un partito per la costituzione e della riforma istituzionale; quelle della ristrutturazione ecologica dell'economia, che rimanda del resto alla più pertinente delle domande attuali di socializzazione delle risorse: quella del partito di uomini e donne che esige ancora una riflessione più ampia; quella del partito di ispirazione sovranazionale che impone l'a-

analisi dei vincoli e dei realismi che l'interdipendenza comporta.

Collocherei qui, in questa assunzione dei conflitti di lavoro come tema egemone del nuovo soggetto politico (e che come dirò poi rimanda a una certa concezione della stessa funzione della politica) le riserve sull'uso del «giacchierato» termine «antagonismo», che appare anche un troppo scoperto artificio semantico per non dire anticapitalistico.

E vorrei essere chiara. Le riserve sull'uso del termine non esprimono affatto una adesione ottimistica al capitalismo, alle sue magnifiche sorti e progressive o una sua identificazione con le leggi e i termini del mercato immutabili della natura umana. Certo è storicamente vero che il capitalismo, come ricordava De Giovanni, è stato luogo di incubazione privilegiato e il terreno di cultura della democrazia moderna, e in particolare sotto la pressione di soggetti economici (ma non solo essi, basti pensare al ruolo svolto dalla domanda di libertà religiosa) tesi a divenire pieni soggetti politici. Ma che certo non oscura, al contrario, il conflitto permanente che si riproduce fra democrazia e i vari modi storici di essere il capitalismo. Oggi questo conflitto si organizza, oltre che intorno al tradizionale conflitto fra lavoro e capitale, intorno a tre sfide: la tendenza negativa che contrasta con l'apporto positivo che pure c'è di crescita e allargamento delle risorse disponibili per l'umanità non solo ad una concentrazione e utilizzo perverso di risorse collettive in chiave oligarchica, ma la distruzione di risorse umane e bio-

logiche non riproducibili; la tendenza alla mercificazione crescente dell'esperienza umana; la spinta alla mercificazione di quella stessa essenziale risorsa collettiva che è quella delle decisioni politiche, fino ai suoi livelli internazionali ultimi. Ciò che di inaccettabile tuttavia all'espressione antagonismo sta in una doppia lettura che vi è implicita. Da una parte la riconduzione della lotta politica ad un antagonismo semplice ottocentesco fra capitale e lavoro mentre conflitti molteplici e complessi s'intrecciano oggi. Dall'altro esso sa sempre rimandare all'illusione, propria di una certa concezione totalizzante del potere della politica (che si incarna poi in soggetti istituzionali o partiti) di potersi porre coscientemente e programmaticamente l'obiettivo di cancellare il capitalismo, per sostituirlo con che?

Ma il capitalismo come non è nato da decisioni politiche così, se finiti, non finirà per decisioni politiche, ma per processi complessi non predeterminabili da pronunce assembleari. Definirsi «antagonisti» in questo senso è solo indulgere all'illusione di una funzione palinogenetica della politica che in parte è proprio quella che ha sospinto le nuove generazioni fuori del suo orizzonte.

Il compito della politica è altro: è fissare regole e limiti atti a governare i diversi conflitti che nascono per la natura stessa del capitalismo, nella consapevolezza che solo per questa via che ne modifica le convenienze esso possa, in forme non prevedibili, mutare carattere e effetti.

Certamente in una funzione di questo tipo la natura e gli obiettivi di un partito re-

stano duplici.

Resta forte il suo compito di organizzare e coordinare fra loro interessi diversi e favorire convergenze fra soggetti portatori di domande proprie: il lavoratore dipendente penalizzato dall'organizzazione aziendale economicamente ma anche nella sua intelligenza e passione civile; il piccolo imprenditore limitato dalla forza delle concentrazioni; il consumatore umiliato dal mercato protetto selvaggio; l'ambiente e la società civile con le sue spinte alla solidarietà planetaria ricondotti in tutti i loro aspetti alla logica del profitto immediato; e ciò con lo sguardo fisso alla natura di una competizione internazionale in cui pure non bisogna perdere colpi. La ricostituzione di una sponda politica che sia riferimento a queste domande civili è la funzione stessa che rende ancora indispensabili i partiti. Ma a ben vedere è proprio concentrando l'attenzione sulle regole istituzionali del conflitto che essi hanno svolto questa funzione di sponda unificante. Il passaggio da uno stato tutto schierato a favore del capitale, ad uno stato neutrale nei conflitti di lavoro, e infine ad uno stato teso a definire diritti non negoziabili, garantiti dalla legislazione, senza perdere di vista le ragioni dell'impresa allo sviluppo della crescita, sono stati luoghi storici dell'affermazione del ruolo centrale dei partiti nell'evoluzione del conflitto sociale.

Ed è questo che rimanda ad una funzione primaria anche per quanto riguarda i conflitti di lavoro e cioè la concentrazione dell'attenzione nello stesso programma, al recupero di quelle funzioni oggettivamente pubbliche, la giustizia, la fiscalità, la ricerca e la formazione di base, la sicurezza dei cittadini, le garanzie delle infrastrutture di base che assicurano la qualità della vita.

C'è un oggi un luogo più drammatico dell'ambiente di lavoro che esprime come meglio non si potrebbe la crisi della politica; è appunto la crisi della polis, della città, intesa come spazio e tempo razionalmente organizzato in chiave umana. C'è una sorta di convergenza da approfondire fra la crisi delle metropoli, sempre più giungla invivibili con i loro ghetti di violenza e la solitudine dei pendolari fra quelli che spesso sono solo opportunismi diversi fra single e calcoli familistici, e l'emergere del tema dei diritti di cittadinanza. Cosa sono in fondo i diritti di cittadinanza se non quelle opportunità create entro la convivenza cittadina (la città che fa liberi) di spazi e tempi razionali e governabili, di scambio e di dialogo, di cultura e di ricorso a competenze di solidarietà che hanno dato all'uomo (e ora devono dare anche alle donne, portatrici di propria esperienza) la coscienza di muoversi entro uno spazio storico umano? Su questo tema più generale la politica deve ricalcarsi: di esso è parte, ma solo parte, il tema del lavoro.

Intervento

Noi difendiamo Tommasini Escluderlo dal governo dell'Emilia è stato un errore

BIANCA BECCALI LUIGI MANCONI DIANA MAURI

E così Mario Tommasini, eletto in consiglio regionale grazie a diecimila voti di preferenza, è stato escluso dalla nuova giunta dell'Emilia-Romagna. La motivazione - l'apprendiamo dal segretario regionale del Pci (*L'Unità* 20-7-1990) - è che a Tommasini mancherebbe «la dimensione regionale di governo». Difficile davvero capire di cosa si tratti, dal momento che Tommasini, di governo, se ne intende sul serio. La peculiarità del suo lavoro, nel corso di alcuni decenni, consiste proprio nell'aver coniugato la critica radicale dell'esistente - e dell'esistente più irriducibile: quello delle istituzioni totali - alla capacità di costruire alternative concrete e praticabili. E di aver proiettato quest'ultima capacità sul piano politico-istituzionale, traducendola in politiche sociali e in amministrazione di strutture, apparati, enti. Si potrebbe dire: in gestione di potere. Ovvero di strumenti finalizzati a una distribuzione più equa delle risorse e delle opportunità; gestione di potere, dunque, nell'unica accezione dignitosa possibile.

Un riformismo radicale, quello di Tommasini, che, da una parte, procedeva verso il superamento delle istituzioni del controllo: il manicomio, il carcere, i ricoveri per anziani; e, dall'altra, si rivelava capace di governare: di tradurre i bisogni in diritti e i titoli di quei bisogni in interlocutori e in soggetti riconosciuti. E soprattutto - a differenza di altri «profeti disarmati» - Tommasini ha saputo sostenere tutto ciò con politiche sociali adeguate.

Nelle diverse sedi istituzionali dove ha operato - in particolare, assessorato alla sanità della Provincia e del Comune - Tommasini è stato capace di utilizzare le risorse disponibili per produrre cambiamenti e per «socializzare» la politica, ma - anche - per dimostrare come il piano amministrativo non è neutro e non è immutabile. Non è neutro perché gli interessi che gli interessano sono molti e potenti; non è immutabile perché altri interessi possono esservi immessi: quelli dei cittadini e dei più deboli tra i cittadini. L'elenco - se così si può dire - dei gruppi non tutelati con cui Tommasini, a partire dalle sedi istituzionali, è entrato in rapporto attivo, è eloquente: iolli e ragazzi delinquenti, disabili e detenuti, immigrati e tossicodipendenti,

vecchi e nuovi poveri - e tutti gli «ex», i già appartenenti a queste categorie, talvolta ancora più deboli e soli quando si emancipano da una condizione estrema.

Quell'elenco è, per un verso, la rappresentazione del disagio sociale metropolitano, la toponomastica della società che esclude «un terzo»: per altro verso, è il repertorio burocratico degli interventi destinati dalle politiche sociali, degli utenti battuti e respinti dalla crisi del *Welfare State*. Non a Parma: qui le iniziative di Tommasini producono risultati, cambiamenti, mobilitazione. Perlopiù qualche risultato, qualche cambiamento, qualche mobilitazione. Dalla fine degli anni 60 a oggi si può registrare: l'apertura del manicomio di Colorno, la campagna per «liberarsi dalla necessità del carcere», le iniziative per anziani e cronici, la realizzazione di quella «utopia concreta» che è la fattoria di Vighiglio: un luogo che accoglie, senza alcuna enfasi e senza alcuna ingenuità, vecchi e bambini, ex detenuti ed ex tossicodipendenti, segnati - tutti - dalla miseria o dalla solitudine, dalla solitudine o dall'abbandono.

L'ipotesi di Tommasini è quella dell'*impresa sociale*. Ovvero, come ha spiegato al *Manifesto*, l'utilizzazione di luoghi produttivi al fine di «togliere dai canali assistenziali e dai servizi cronici, gli assistiti, i candidati all'assistenza». Si tratta, dunque, di «costruire aziende capaci di impegnare in un lavoro, se possibile scelto, le persone che non hanno mai vissuto l'esperienza del lavoro, per il numero di ore che ciascuno può reggere, fosse anche - in certi casi - un'ora sola o due. Con una borsa di lavoro adeguata non alla loro produttività ma alla loro dignità. Noi che abbiamo sempre lavorato, sottovalutiamo quel che di positivo c'è nel lavoro, la quantità di stimoli e di incontri, il senso della partecipazione, la tutela della nostra dignità». A Parma - ha concluso Tommasini - c'è «una fabbrica che ha assunto prima sei, ora dodici persone a queste condizioni. Sembrerà strano, eppure ci sono diversi imprenditori disposti a collaborare».

Beh, se questa non è - nel campo delle politiche sociali - «cultura di governo», vorremmo davvero capire di cosa stiamo parlando. A meno che per politica sociale non debba intendersi la spartizione - a «dimensione regionale» ovviamente - dei corsi di formazione professionale.

Giornaliste Rai e logiche «feudali»

GLORIA BUFFO

Miriam Mafai nel commentare il nuovo organigramma della Rai *Repubblica* soppesa perdite e guadagni dei partiti e delle loro correnti. Ricorda come dovrebbe far scandalo questa nozione «versione della democrazia», ma poiché nessuno ama più apparire ingenuo o retorico, preferisce stare coi realisti che ben conoscono le regole del gioco e consiglia, anziché l'indignazione, il più concreto calcolo delle postazioni acquisite o perse da ciascun contendente in campo.

Sarebbe interessante discutere di questo approccio. Non è forse questo il ragionamento che ha consentito a tanti nella società, nella politica, nelle professioni di dare dignità alla scelta di adattarsi, di diventare acquiescenti ai costumi e alle logiche «feudali» prevalenti? Non è stata forse questa versione esausta del «realismo» a consentire a tanti di camuffare il proprio tomoconto sotto le spoglie del comportamento realistico, in sintonia con lo spirito dei tempi?

Miriam Mafai conosce bene questi meccanismi e certo non li condivide. E tuttavia viene da chiedersi se il suo articolo, accanto alla maestria professionale, non mette in luce anche il paradosso di un giornalismo che mentre fustiga il palazzo e i suoi vizi, rischia di rinchiudere chi legge in quello stesso recinto dove sapere ed essere informati significa solo conoscere ogni mossa di chi nel palazzo tiene le redini del comando.

È proprio vero che non c'è altro, che nessuno protesta più? L'opinione pubblica non fa sentire la sua voce a sufficienza, è vero, ma si sono mossi i sindacati dei giornalisti. Si sono mosse le giornaliste (e le programmatrici, le dirigenti, le impiegate) della Rai, a prescindere dai sindacati e dai partiti di ap-

partenza. Il giornale su cui Miriam Mafai scrive ha pubblicato con evidenza una lettera sottoscritta da un centinaio di donne che lavorano nel servizio pubblico televisivo e dal coordinamento delle giornaliste che, prima delle nomine, prendeva le distanze dai modi e dalla sostanza che hanno ispirato presidente e direttore generale della Rai e sollevava un problema relativo al monopolio rigorosamente maschile nella direzione del servizio pubblico radiotelevisivo, senza tuttavia proporre la più facile delle ricette: quella di «femminilizzare» la lottizzazione.

È o non è un fatto questo che va oltre le beghe partitiche? È o non è un problema che reti e testate, quindi informazione e programmi, siano diretti esclusivamente da persone di sesso maschile? È curioso che si ironizzi sui comunisti che hanno sollevato la questione in occasione delle nomine, come fa Miriam Mafai ricordando che «ben altri e seri motivi di protesta» dovrebbero animare l'opposizione.

Delle loro: una o contano solo le questioni che da sempre agitano il palazzo (ma allora perché parlar male della partitocrazia?) o si fa posto a quelle che, rispetto alle tradizionali ragioni del contendere, sono estranee e insieme dirompenti. Dell'opposizione dei comunisti e del loro ruolo alla Rai è bene che si discuta: ma perché parlare di donne dovrebbe allontanare e non avvicinare la discussione?

È un peccato ma non certo una stranezza che sia proprio una donna a giudicare non tra i più seri il problema sollevato dalle giornaliste della Rai e ripreso da comuniste e comunisti: prendere sul serio il proprio sesso è sempre stato un problema per le donne. Per fortuna, ce lo dicono tanti segnali anche alla Rai, lo sta diventando sempre meno.

LA FOTO DI OGGI



Non è la consueta immagine di una Venezia invasa dall'acqua alta; i due ragazzi stanno cercando di bagnarsi il meno possibile attraversando una strada di Mosca, inondata dalle piogge torrenziali che si sono abbattute sulla capitale sovietica domenica pomeriggio

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Abbiat pietà delle figlie snaturate

bandono. E parliamo di loro, i vecchi, come ci ha ricordato la Rai in un Tg2 Dossier sulla solitudine urbana di chi si è lasciato alle spalle giovinezza, età forte, e anche la terza età. Parliamo dei numerosissimi italiani che hanno 80 anni e oltre, che stanno diventando una marea di gente portatrice di bisogni tutti particolari: perché è vero che la vecchiaia non è una malattia, ma è anche vero che l'età avanzata comporta disagi fisici e psichici, infermità, impossibilità che bisognerà pur

nominare, osservare, assistere. Ma su questo c'è il silenzio. I servizi come quello visto in tv servono solo a scaricare la coscienza, a compiere un rito sacrificale preannunciato e lasciano il tempo che trovano. Anzi risultano irritanti: di chi è la colpa se tanti anziani restano soli, isolati dall'infertilità, dimenticati dagli affetti? È sottinteso che si fa appello a servizi sociali scarsi o inesistenti. Ma, sotto sotto, gli accusati sono i figli, che se ne vanno spensierati in vacanza, e lasciano i loro vecchi a languire in città. E, se vi sia più



La cattiva figlia si intitola appunto un libro uscito la scorsa primavera, di Carla Cerati (Frassinelli editore). E tutte le emancipate che si preparano a godere di una meritata pensione dovrebbero leggerlo per predisporre adeguatamente a un futuro non troppo lontano: quando, cresciuti i figli, con o senza marito accanto, trovato un equilibrio tra pubblico e privato, costruita una libertà interiore ed esistenziale, di tempi e movimenti, rischiano di trovarsi richiamate al servizio permanente effettivo di figlie, per una serie di anni sempre più difficili da gestire. Certo, poi toccherà anche a noi, se non crepiamo prima, affrontare i disagi della quarta età. Ma quale di noi si aspetta che una figlia o una nuora emancipata ci accudisca in vecchiaia? Tutte sappiamo quanto ci è costata l'emancipazione, e non chiederemo mai, neanche con il

pensiero, a un'altra donna di rinunciare per caricarsi dell'assistenza alla nostra persona. Ma rimane aperto il problema: a chi ci rivolgeremo? Per quanto si vede, le pubbliche strutture sono ancora a un livello ben al di sotto della desiderabilità. Così, forse, sarà il caso che prepariamo il nostro futuro affrontando una realtà in tutti i suoi aspetti, anche quelli meno gradevoli, e mettendo in bilancio la cura della nostra salute, i rapporti affettivi con i figli, la difesa di una autonomia che ci spetta di diritto.

È un problema sociale, e socialmente va risolto. Quando leggo le ipotesi preoccupate degli economisti che ci dicono: nel 2000 gli anziani saranno così pochi che ogni lavoratore in funzione manterrà un pensionato, dico: per ogni anziano nella quarta età ci sarà una figlia nella terza età da assistere alla di lui (o di lei) assistenza?

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Nibolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404001, telex 813451, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti